

Felice di Molfetta

*«Israele, se tu mi ascoltassi!»
(Sal 81,9)*

Cerignola 2007

FELICE DI MOLFETTA
Vescovo di Cerignola-Ascoli Satriano

«Israele, se tu mi ascoltassi!»
(Sal 81,9)

*Indicazioni e orientamenti pastorali
dopo Verona
per l'anno 2007-2008*

MEZZINA - 2007 - MOLFETTA

Immagine di copertina:

Marc Chagall, *Uscita dall'Egitto e passaggio dal Mar Rosso*.

“Nella veglia del mattino il Signore guardò
l'accampamento egiziano e lo mise in rotta” (Es 14,24)

**L'amore del Padre che,
nel Cristo suo Figlio e
nella potenza dello Spirito,
apre i nostri cuori alla speranza,
sia con tutti voi**

*Carissimi Presbiteri e Diaconi, religiosi
e religiose, fratelli e sorelle tutti nella fede,*

“L’esperienza di una Chiesa fraterna e appassionata del Vangelo, capace di mettersi in discussione e in ascolto, protesa al bene di ogni persona”: è quanto abbiamo vissuto a Verona dal 16 al 20 ottobre 2006 nel 4° Convegno Ecclesiale Nazionale Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo.

La ricchezza di quell’incontro che ci ha fatto rivivere il “cuore del cristianesimo, fulcro portante della nostra fede, leva potente delle nostre certezze, vento impetuoso che spazza ogni paura e indecisione, ogni dubbio e calcolo umano” (Benedetto XVI) non può né deve cadere nell’oblio, nella logica di ciò che ormai è alle spalle. No. Il dopo-Verona è per la nostra comunità diocesana tempo per rilanciare quelle decisioni di fondo prospettate come “sogni” all’inizio del mio ministero episcopale e che costituiscono orientamenti ineludibili nel cammino futuro.

Il rimettere la questione di Dio al primo posto, fare della vita quotidiana il banco di

prova della credibilità del cristianesimo, centrare l'attenzione sulle persone più che sui diversi aspetti della complessa rete pastorale, costituiscono la struttura portante della Nota pastorale dell'episcopato italiano dopo Verona. Essa ha anche orientato il percorso formativo e pastorale di questi anni passati nella nostra Chiesa particolare in Cerignola-Ascoli Satriano.

Il primato di Dio, oggetto precipuo dell'azione e del mio servizio episcopale, non è uno dei soliti slogan da usare ad affetto della retorica pastorale. Esso rappresenta il punto di avvio e quello di approdo dell'esperienza ecclesiale.

Tornino sferzanti e illuminanti le parole del Card. Ratzinger, pronunciate la sera del 1° aprile 2005 a Subiaco:

“Ciò di cui abbiamo soprattutto bisogno in questo momento della storia sono uomini che, attraverso una fede illuminata e vissuta, rendano Dio credibile in questo mondo. La testimonianza negativa di cristiani che parlavano di Dio e vivevano contro di Lui ha oscurato l'immagine di Dio e ha aperto le porte dell'incredulità. Abbiamo bisogno di uomini il cui intelletto sia illuminato dalla luce di Dio e a cui Dio apra il cuore, in modo che il loro intelletto possa parlare

all'intelletto degli altri e il loro cuore possa aprire il cuore degli altri. Soltanto attraverso uomini toccati da Dio, Dio può far ritorno presso gli uomini”.

Partendo, come sempre, dalla Parola di Dio e dalla sua centralità nella vita personale e comunitaria, quest'anno ci lasceremo condurre alle falde del Sinai per incontrare il Dio dell'Esodo che raduna i dispersi di Israele con i quali stringe un patto di sangue in un'unica esistenza di fedeltà e d'amore.

In quella solitudine aspra del Sinai risuonerà in tutti il “sì” di Dio e la risposta del suo “primogenito” (Es 4,22), Israele, che si impegna in un'adesione autentica e sincera, etica ed esistenziale. La eco di questa straordinaria assemblea percuoterà i nostri orecchi e i nostri cuori e per tutti risuonerà la voce di Dio: “Popolo mio esci dall'Egitto!”, lascia la terra delle ombre, della idolatria e della schiavitù e riprendi il cammino della luce, della fedeltà e della libertà.

Ci accompagni in questa transumanza Cristo, Novello Mosè e guida sicura del suo popolo.

*I. L'eucaristia,
vittoria
della comunione
sulla divisione*

“«Mosè salì verso Dio e il Signore lo chiamò dalla montagna, dicendo “Questo dirai alla casa di Giacobbe e annuncerai ai figli di Israele: voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all’Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatto venire a me.

Ora se volete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli, perché mia è tutta la terra! Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa. Queste parole dirai agli Israeliti”».

(Es 19,3-6)

1. “Il mistero di Gesù, considerato in sé stesso così eccessivo che il suo nodo sembra inestricabile, si riempie di luce se scorgiamo le linee che, partendo dall’Antico Testamento, convergono verso di lui”.

Incontrare
Cristo
attraverso
l’Antico
Testamento

Questa affermazione del grande teologo Hans Urs von Balthasar, posta all’inizio del mio conversare e a me cara, è l’espressione di una felice consonanza con il modo di pensare dei Padri della Chiesa e luminoso riflesso della esperienza della *lex orandi* della Chiesa.

L’utilizzazione di alcune pagine anticotestamentarie, e specificamente qualcuna di quelle tratte dal libro dell’Esodo, se per un verso mi permette di cogliere l’azione di Dio che, rivelandosi, educa il suo popolo con *parole e gesti*, dall’altro mi consente di incontrare Cristo come il centro focale di tutta la storia della salvezza, nel quale si congiungono i raggi di tutti i corpi luminosi che risplendono nell’universo dell’Antico Testamento.

La Veglia Pasquale con la sua articolata sequenza di parole e gesti

rituali ne è una meravigliosa testimonianza. Nella notte più luminosa del giorno, risuonano nella *ekklesia* le grandi pagine dell'Antico Testamento; in esse, mentre vengono raccontate le meravigliose opere di Dio, la Madre Chiesa si premura di far cogliere, nella preghiera, il compimento *qui e ora* di ciò che è stato annunciato.

Vi riporto uno splendido testo della liturgia posto sulle labbra del sacerdote dopo la proclamazione e la narrazione dell'esodo attraverso il Mar Rosso perché possiate cogliere il metodo della Chiesa che, alla luce della Nuova Alleanza e nell'attualizzazione sacramentale, rivela il significato degli antichi vaticini:

“O Dio, anche ai nostri tempi, vediamo risplendere i tuoi antichi prodigi: ciò che facesti con la tua mano potente per liberare un solo popolo dall’oppressione del faraone, ora lo compi attraverso l’acqua del Battesimo per la salvezza di tutti i popoli; concedi che l’umanità intera sia accolta tra i figli di Abramo e partecipi alle dignità del popolo eletto”
(M.R., Oraz. dopo la lettura di Es 14,15-15,1).

Per parlarvi dell'eucaristia, termine con cui abitualmente chiamiamo la *missa*, attingeremo allora dal libro dell'*Esodo* in cui è custodito il nocciolo della fede biblica e raccontata l'epopea della liberazione quale manifestazione dell'intervento amoroso e solidale di JHWH, il Dio di Israele e articolo fondamentale del "Credo" del popolo di Dio.

2. Considerare l'eucaristia come *vittoria della comunione sulla divisione*, alla luce di quanto ci siamo prefissi, significa attingere dalla sorgente quei raggi luminosi che vanno a concentrarsi nell'esperienza del Nuovo Testamento: quasi a dire, paradossalmente, che è necessario andare indietro per poter andare avanti. Ciò permetterà di rivivere l'esperienza di Israele nella pienezza della rivelazione, convinti che l'esodo è sempre da rinnovare.

Esodo significa "uscita", "liberazione", e come tale, è una parola piena di respiro, di libertà, di ricerca e di avventura, dovuta all'uscita degli Ebrei dall'Egitto, sotto la guida di Mosè, il porta-parola di JHWH e suo profeta, liberatore e mediatore. Secondo la bibbia, esso è un evento

Un Esodo
sempre
da rinnovare

fondamentale ed esemplare della salvezza, perché, in questa vicenda è interessato Cristo, vero novello Mosè e ciascuno di noi. E non soltanto Israele.

L. Alonso Schökel, grande esegeta cattolico dell'Antico Testamento cui sono debitore di quanto esporrò, ritiene che il libro dell'Esodo è la più ampia e completa esposizione di uno schema teologico che è alla radice della fede d'Israele, costituisce il paradigma di un'esperienza di liberazione divina ed è configurabile nelle seguenti azioni verbali: *“uscire dall'Egitto”, “attraversare il deserto”, “entrare nella terra promessa”*.

Fondamentale ed esemplare, perciò, è questo schema, perché *costituisce* gli Ebrei come *popolo di Dio*. Un gruppo di schiavi esce verso la libertà; un gruppo di straccioni e di fuggiaschi incontra Dio nel deserto; un gruppo di pellegrini si stabilisce nella propria terra per iniziare una nuova vita.

L'*uscire* viene qualificato da un punto di partenza, luogo e condizione da cui si viene fuori. Solo geograficamente è l'Egitto; esso è invece metafora di una categoria teologica, simbolo dell'ostinazione responsabile dell'uomo, che, come il faraone, contrasta la salvezza di Dio.

Perciò si esce anche da una schiavitù in cui il popolo è solo massa oppressa, in condizione di non coscienza, di non libertà, di disperazione.

L'*entrare* evidenzia il senso di una meta da raggiungere: si entra nella terra della promessa, in Canaan, che rappresenta simbolicamente la libertà, il luogo del riposo e della fedeltà. È qui che si potrà veramente dare culto a JHWH e nell'adorazione all'Unico Signore si potrà celebrare il trionfo del Dio Liberatore e Redentore. Tra l'*uscire* e l'*entrare* però c'è il deserto, da considerarsi come *condizione intermedia* e tempo dei meravigliosi doni che JHWH offre al suo popolo in cammino.

Il *peregrinare nel deserto* evoca la tensione tra il "già" e il "non ancora", tra l'essere già stati liberati e il non essere ancora pienamente salvi. E se il deserto crea una tensione verso il futuro, una tensione escatologica nella quale l'uomo coopera attivamente per realizzare la salvezza in un contesto di opposizione, esso è un momento *ambiguo*, in quanto è simbolo della condizione nella quale si corre il rischio di smarrire la libertà ottenuta, di rimpiangere l'Egitto e di protestare contro Dio.

Lo schema teologico “*uscire-entrare*” è decisivo anche nel Nuovo Testamento. In esso riscontriamo come il Padre fa *uscire* suo Figlio dal regno dei morti, per *elevarlo* e farlo sedere alla sua destra. Attraverso poi la Pasqua di Gesù, evento fondante della vita in Cristo e reso presente nel sacramento unitario dell’iniziazione cristiana, i credenti realizzano il *passaggio* dalla vita secondo la carne alla vita nuova secondo lo Spirito: processo questo che si attua non in modo tranquillo, ma drammatico, e con una *lotta*, tesa a superare le resistenze, le forze avverse che rappresentano una sorta di anti-salvezza.

Passaggio
dalla servitù
al servizio

3. *Uscire dall’Egitto*, prima di evocare un processo migratorio, è invece una condizione ineludibile per realizzare la comunione in vista della missione. L’esodo, prima di essere liberazione dalla schiavitù socio-politica dalla potenza faraonica è invece liberazione da ben altra schiavitù, quella della idolatria, attraverso il passaggio dalla *servitù* al *servizio*. Il vero e più grave dramma che affligge Israele in Egitto non è soltanto legato all’oppressione esterna quanto a quella interna che oppone resistenza ad

essere salvato, a comprendere e collaborare a questa salvezza.

JHWH, attraverso l'opera di Mosè, chiede infatti a questo suo popolo un coraggioso passaggio dal servizio degli idoli, dell'egoismo, del consumismo, dell'indifferenza, della civiltà della morte, al servizio dell'Alleanza e dell'intima comunione d'amore con Lui. È questo il genuino senso dell'Esodo cui siamo chiamati continuamente a rifarci.

Certamente l'Egitto è la casa della schiavitù e dei lavori forzati, della persecuzione fino al genocidio con la soppressione dei primogeniti maschi, colpendo così il cuore stesso dell'esistenza degli Ebrei e impedendo a Israele di crescere come popolo.

Nondimeno, mentre da una parte l'Egitto opprime, dall'altra affascina e tenta con il benessere che promette. È un potere - quello egiziano - che rende schiavi tramite il bisogno. La schiavitù egiziana è l'affermazione del potere che aliena e asserva la corporeità umana, luogo nel quale si dovrebbe invece manifestare la dignità dell'immagine di Dio.

L'espropriazione del corpo in questo contesto di oppressione si esprime con le misure contro la

generazione: così, se normalmente il diventare padre o madre può essere motivo di gioia, momento di benedizione, in Egitto invece diviene motivo di angoscia, perché significa mettere al mondo dei figli destinati alla schiavitù sessuale, economica e perfino all'annientamento.

E se la schiavitù egiziana assume molte forme, quella più profonda sarà quella del cuore, il luogo delle decisioni, delle scelte, degli affetti. Ricordiamolo: l'uomo, quello di ieri, quello di oggi, quello di sempre, sarà tale se sarà caratterizzato dalla sua interiorità: l'uomo vale per ciò che ama, e per come sa amare!

Ad una comunità troppo divisa e lacerata in sé stessa, legata a situazioni in cui si coltivano personalismi, ambizioni, egoismi, in cui trova spazio la cupidigia e l'affanno per gli interessi di questo mondo, il Signore invita e ammonisce i suoi a lasciare l'Egitto per intraprendere un cammino di donne e uomini liberi dentro, gioiosi di porre al centro della vita Dio, Colui che fa unità, vincendo ogni dispersione e lacerazione.

La persona che non tiene in conto Dio e che organizza la sua vita come se Dio non esistesse, viene travolta da

una serie di atteggiamenti negativi e schiavizzanti, che sono poi distruttivi della comunità, che impediscono la serena convivenza, e che dissipano il tessuto sociale distruggendo la fiducia reciproca, la fedeltà, la giustizia, la possibilità di vivere onestamente insieme. E tutto questo ha la sua radice ultima nell'incapacità a interpretare e comprendere l'esistenza come dipendente da Dio.

4. Se il senso della vicenda esodica sta nel passaggio *dalla schiavitù al servizio*, giusta l'espressione del testo sacro

Mosè
il mediatore

“Io sarò con te. Eccoti il segno che ti ho mandato: quando avrai fatto uscire il popolo dall’Egitto, servirete Dio su questo monte” (Es 3,12),

questa impresa ha bisogno di collaborazione, ha bisogno di un *mediatore*.

Stupendo l'agire di Dio! Nella salvezza Egli non vuole essere solo ad agire, escludendo la collaborazione umana. Sicché, non soltanto si sceglie un popolo per portare la salvezza a tutti gli uomini, ma elegge nel popolo alcuni chiamati, persone che fungano

da mediatori. E nell'Esodo, la figura tipica del mediatore è *Mosè*.

Alta è la sua missione, impegnativo il suo compito nei riguardi di un popolo affetto da sentimenti di rivalità, invidia, disfattismo; un popolo che si rivela incapace di realizzare una coscienza unitaria di solidarietà, a sostenersi l'un con l'altro, facile alla divisione e pronto ad allearsi con i più potenti.

E se sarà JHWH a riunire il suo popolo alle falde del Sinai per riformarlo profondamente e sanare il dramma della disgregazione e della dispersione interiore, toccherà a Mosè esercitare la mediazione sacerdotale, profetica, regale, anticipando così il compimento della mediazione di Cristo che immetterà nel cuore dell'uomo la potenza di Dio, via di totale risanamento del corpo e dello spirito.

E se Israele ha *de-centrato* JHWH dalla sua vita e dal suo cuore, toccherà ora a Mosè guidarlo *sul monte*, per farlo entrare al servizio di Dio. Alla Casa di Giacobbe e ai figli di Israele sarà lui a risvegliare la memoria di ciò che il Signore ha detto e ha fatto a loro favore:

“Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto, come ho sollevato voi su ali di

aquile e vi ho fatti venire fino a me” (Es 19,4).

Ma soprattutto, la guida dell’esodo avrà il compito di far conoscere la tenerezza di Dio, condensata nella toccante espressione di *ali di aquila*, immagine questa della cura premurosa di Dio per il suo popolo.

Come non ricordare in tal senso Deuteronomio 32,11: *“Come un’aquila che veglia la sua nidiata, che vola sopra i suoi piccoli, egli spiega, lo prende e lo porta sulle sue ali”*? Parole queste che per un verso esprimono la maestà e la potenza dell’agire di Dio, per altro rivelano la sua dolce, amorevole cura per questo popolo, da Lui considerato suo *“primogenito”*, sua *“proprietà”*. Quest’ultima immagine, applicata a Dio, indica che Egli è sovrano su tutti i popoli, ma che ha un rapporto particolare con il popolo di Israele, che è come una sua *“proprietà personale”*.

È per questo che è una *“nazione santa”*, cioè consacrata, e *“un regno di sacerdoti”*, cioè una comunità che ha una funzione sacerdotale nei confronti di tutti gli altri popoli della terra e ha una relazione privilegiata con il Signore. E come i sacerdoti benedicono e parlano al popolo in nome di Dio, così Israele deve consacrare tutte le nazioni,

rivelando loro la Parola di Dio. Il Nuovo Testamento applicherà questa definizione dell'Israele del Sinai alla Chiesa (cfr. 1 Pt 2,5-9; Ap 1,5-6; 5,9-10).

Israele,
un popolo
di con-vocati

5. *“Mosè salì verso Dio e il Signore lo chiamò dalla montagna, dicendo: «Questo dirai alla Casa di Giacobbe e annuncerai ai figli di Israele [...]». Mosè andò, convocò gli anziani del popolo e riferì loro tutte queste parole, come gli aveva ordinato il Signore”* (Es 19.3.7).

Nella dinamica del dialogo salvifico, Dio vuol condurre la sua creatura all'intimità personale con lui. Per questo, Mosè, è chiamato ad assumere il ruolo di *profeta*. Avrà la missione di parlare in nome di Dio al popolo e del popolo a Dio. Dopo, però, aver sostato in contemplazione adorante davanti al Totalmente Altro ed essere stato come fasciato dal maestoso silenzio della montagna. Condizioni necessarie per svolgere debitamente il compito di mediatore e profeta.

Su questo sfondo affascinante del deserto, dominato dal monte, la pagina dell'esodo ci introduce nel cuore della più grande esperienza vissuta da Israele: quella dell'incontro tra il

Signore e il suo popolo, tra l'“io” di Dio e il “voi” dei destinatari; tra il dono divino e l'adesione nella fede, nell'alleanza, nella consacrazione al Signore da parte dei riscattati dalla schiavitù.

Un'esperienza, quella del deserto, che inizia con la *convocazione* ai piedi della Santa Montagna; convocazione che è già creazione nuova di un popolo che l'esilio aveva scompaginato, soprattutto spiritualmente. Dio, cui spetta l'iniziativa e il primato, riunisce il suo popolo attraverso l'intermediario Mosè, esigendo una *preparazione* e una *purificazione* (Es 19,4-19) da parte dell'intero corpo della cosiddetta *assemblea del Sinai*.

È da oltre quarant'anni che questa parola *assemblea* è entrata nel linguaggio comune dei fedeli partecipanti all'eucaristia domenicale. Per essa la riforma conciliare ha profuso le migliori energie e ha concentrato tutti gli sforzi in vista di una partecipazione piena, consapevole, attiva e comunitaria alla divina liturgia, partendo dalle radici anticotestamentarie, e dalla prassi della vivente tradizione della Chiesa.

Certo, prendere coscienza di essere con-vocati, di essere attesi e oggetto di

attenzioni, è davvero esaltante, se consideriamo che il soggetto di queste azioni è Lui, il Signore. Sì, è proprio Lui che con-voca il suo popolo per intessere un dialogo d'amore e costituirlo partner e co-protagonista di questa mirabile azione nuziale.

Purtroppo, l'inveterata abitudine e la tendenza al "*privato*", ancora presente nelle nostre celebrazioni liturgiche, spingono a subire quella che è la forza d'urto che si sprigiona da quell'azione umano-divina che è la liturgia vissuta *con* il divino convocatore e *con* i fratelli e le sorelle nella fede.

E se è vero che la partecipazione non può essere frutto di un espediente pedagogico, ma che scaturisce invece da un diritto-dovere fondato sul battesimo, è pur vero che è necessario lasciarsi guidare ed educare al *genuino senso della con-vocazione* assembleare, giungendo ad essa *preparati e purificati*, al *senso del mistero* che ci trascende e all'ascolto del perennemente Veniente tra noi; e all'*esercizio del sacerdozio regale, profetico e ministeriale*, in un clima di condivisione e di festa.

Se vogliamo che la celebrazione eucaristica diventi espressione tangibile e reale della *vittoria della comunione sulla divisione*, proviamo allora ad

immedesimarci in quella esperienza vissuta dagli israeliti alle falde del Sinai, confessando in verità il distacco da ogni forma di egoismo e di idolatria e proclamando la fiducia nel Signore che non solo rinsalda l'unità della famiglia radunata nel Suo nome, ma anche rinvigorisce il senso della dignità e della bellezza di essere chiamati alla comunione con Lui.

*II. L'eucaristia,
vittoria
del dono sull'egoismo*

“«Mosè andò a riferire al
popolo tutte le parole del
Signore e tutte le norme.
Tutto il popolo rispose
insieme e disse: “Tutti i
comandi che ha dati il
Signore, noi li
eseguiremo!”»” (Es 24,3)

6. Nel Rito di *alleanza*, alla ^{Ascoltare} ^{la Presenza} convocazione dell'assemblea succede la *proclamazione della Parola* da parte di Mosè e di ogni inviato da Dio nel tempo e nello spazio.

“Così parlerai alla Casa di Giacobbe e annuncerai ai figli di Israele” (Es 19,3).
“Mosè andò a riferire al popolo tutte le parole del Signore e tutte le norme” (Es 24,3).

Mosè riceve la Torà, la Legge. Toccherà a lui però trasmetterla. E lo farà prendendo in mano il libro dell'alleanza e leggendolo al popolo riunito.

La liberazione dall'Egitto non sfocia in una libertà qualsiasi, individualistica, ma culmina nell'alleanza, cioè nel costituirsi di un popolo secondo una legge, secondo una vita libera e conformata alla volontà di JHWH. Ciò avverrà attraverso *l'ascoltare la voce del Signore*, l'obbedienza alla sua voce, che lungi dall'essere adesione a una serie impersonale di obblighi, è invece un rapporto di comunione tra due alleati.

E se il *vedere Dio* è impossibile a causa della sua totale trascendenza, *ascoltare* la Sua parola è, invece, la gioiosa possibilità del credente. In questa prevalenza dell'udire si esprime l'essenza più profonda della religione ebraica. Questa infatti è religione della Parola perché è religione dell'azione come obbedienza alla Parola. È altamente significativo come al Sinai il popolo ritenga che il Signore stesso abbia parlato e che protesti la sua volontà di mettere in pratica quanto il Signore ha detto e ha fatto (cfr. *Es* 24,3.7).

Il Sinai, traguardo di un cammino disposto da JHWH, è il luogo in cui il popolo rivela la piena coscienza di ascoltare la *Presenza* attraverso la voce del profeta Mosè; una Presenza operante e trasformatrice di un ethos personale e collettivo. È d'obbligo in tal senso ricordare *Dt* 6,4-5:

“Ascolta, Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze...”

Siamo di fronte al messaggio centrale del monoteismo assoluto, all'esigenza di consacrare a Dio tutta la

propria vita, e alla preghiera per eccellenza dell'ebreo quale professione di fede da imprimere nella memoria e nel cuore. Sì, perché Dio ha chiesto di essere amato dal suo popolo e non temuto, rispettato, ammirato.

Per poter essere amato, Dio infatti si è fatto conoscere; ha stabilito un rapporto personale con Abramo e la sua discendenza, rivelando una meravigliosa benevolenza e mostrandosi pieno di amore, un amore generoso, tenero e forte. Davvero, Egli si è fatto *tuo*. E vuole diventarlo sempre più. *Ascoltare* significherà allora prendere sul serio Dio e l'uomo. Ieri e oggi. Sempre!

7. *Rito che trasforma* è quello celebrato al Sinai per volere di JHWH, perché fece di quelle orde di straccioni e di miserabili fuggiaschi l'*assemblea del Signore* nel deserto. In esso emerge il primato del *logos* sull'*ethos*, dando così vita a un evento, celebrato nel tripudio della libertà donata, tra canti e danze, e che è alla radice di ogni nostra assemblea eucaristica.

Dal Sinai ci giunge una grande lezione da tener presente nelle nostre celebrazioni: quella *liturgia* non aveva il compito di moralizzare ma di

Primato
del *logos*
sull'*ethos*

introdurre i figli di Israele nell'esperienza dell'*essere*, l'essere cioè diventati *segullah*, ossia gregge di proprietà diretta del pastore.

Per far entrare in questa inedita novità e far maturare gli Ebrei nella coscienza di un dono gratuito e inatteso, JHWH fa risuonare la sua voce intesa a far lasciare e abbandonare il passato per intraprendere un nuovo cammino da Lui tracciato.

“Veramente - amava dire Lutero, ancora cattolico - se la Parola di Dio arriva, viene a sconvolgere la nostra sensatezza e il nostro desiderio”, ossia, la rivelazione di Dio nella Parola non deve essere mai addomesticata, ridotta a risposta alle domande da noi formulate. Perché, prima di essere risposta, il Signore è la sovversione delle nostre domande, ricordando che solo a prezzo di una vera *metanoia* sarà anche la risposta più alta e vivificante che si possa immaginare.

A quarant'anni dalla Dei Verbum: che cosa abbiamo fatto della Parola? A Verona, il monaco camaldolese F. Mosconi lanciava alla grande assemblea ecclesiale questo scomodo e inquietante interrogativo, per il fatto che tra i nostri fedeli la Parola non è ancora abbastanza conosciuta e amata

e, forse, non sufficientemente proposta.

Di certo, dobbiamo essere grati al Concilio e alla Riforma Liturgica per aver imbandito lautamente la mensa della Parola e aver scaldato il cuore della nostra gente, anche di quelli meno istruiti.

In questi anni, con soddisfazione e ammirazione, ho potuto constatare l'impegno generoso di molti parroci e sacerdoti nei riguardi dell'annuncio e del servizio della Parola, attraverso l'esperienza dei centri di ascolto, della scuola di teologia di base, dell'esercizio costante della *lectio divina*: elementi tutti che mi han fatto comprendere che i nostri fedeli apprezzano la Parola, la amano e la desiderano; e quando vengono messi in grado di entrare nel mistero della Parola, si sentono effettivamente coinvolti da essa.

Tuttavia, si deve ammettere che la strada da percorrere è ancora lunga, perché la Scrittura possa diventare il centro di ogni azione ecclesiale e sacramentale. È la *Dei Verbum* ad imporcelo:

“Come dall’assidua frequenza del mistero eucaristico si accresce la vita della Chiesa, così è lecito sperare nuovo impulso di vita

spirituale dall'accresciuta venerazione della Parola di Dio, che permane in eterno” (DV 26).

In questo anno, in vista del prossimo Sinodo dei Vescovi su “*La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa*”, non dovranno mancare iniziative diocesane e parrocchiali volte all’approfondimento e alla diffusione sempre più crescente del dono della Parola all’interno e all’esterno delle diverse organizzazioni ecclesiali.

8. *“Quanto il Signore ha detto, noi lo faremo” (Es 19,8).* È questa la corale risposta data da quella assemblea liturgica del Sinai, passata alla storia con la suggestiva denominazione di *Qabal JHWH*, alla proclamazione della Parola rivelata.

Presenza
nella Parola

L’esperienza della *ekklesia* del deserto, se non ci offre una esplicita teologia della parola proclamata, ce ne mostra invece il suo pensiero: la Parola pro-clamata nell’assemblea, quale suo ambiente vitale, è per tutti gli *astantes* un segno della presenza del Signore e un modo di dialogo con il Signore presente nel suo popolo.

Esperienza esaltante quella che ci viene da lontano e che rifluisce nella

nostra celebrazione: Dio parla alla comunità tramite la comunità. Come vorrei che si prendesse sempre più coscienza che l'assemblea domenicale è il luogo privilegiato di questa presenza reale di Dio tra la sua gente e che da essa Egli si attende una *risposta* amorosa e sollecita alla sua proposta.

Perciò la comunità non può fare a meno dei lettori, di coloro cioè che prestando le labbra e la voce a Dio per quel dialogo ineffabile, da Lui mai interrotto, sono chiamati a suscitare l'adesione di fede con l'espressione scaturita dal cuore degli Israeliti al Sinai: *"Quanto il Signore ha detto, noi lo faremo"*.

Purtroppo, con amarezza riscontro ancora tanta superficialità nell'esercizio di questo ministero che esige idoneità e preparazione, autenticità e competenza. Uomo o donna che sia, il lettore, il salmista è un *servo* che ha ricevuto il mandato di trasmettere la Parola. Nel modo con cui essa viene proclamata si dovrà far avvertire e sentire che si tratta di un messaggio che viene dal cielo, come amava pensare Agostino: *"Da quella città il Padre nostro ci ha inviato delle lettere, ci ha fatto pervenire le scritture, onde accendere in*

noi il desiderio di tornare a casa” (Commento ai Salmi 64,2-3).

Certo, se si comprende che la Parola è la *lettera di Dio*, indirizzata a ciascuno di noi, allora ci si accosterà ad essa con la trepidazione e il desiderio con cui un innamorato legge le parole della persona amata. Imparare a proclamare e ad educare all’ascolto della voce di Colui che parla nella santa assemblea durante l’annuncio delle Sante Scritture è imparare ad amare. Sì, perché la Parola di Dio è Dio stesso, presente nell’umile segno della sua Parola.

Ufficio di grande importanza e di grande responsabilità è quello di proclamare la Parola nell’assemblea. Sarà infatti compito del lettore sollecitare e suscitare nel cuore dei presenti una risposta di vita: cosa questa che non può essere né deve essere affidata ai ragazzi per nessun motivo.

Altrettanto dicasi per altre circostanze quali la cresima, il matrimonio, prima comunione. Piace riproporre una formula di investitura del salmista del V secolo, che estendo anche al lettore; essa suona così: *“Sforzati di credere nel tuo cuore ciò che canti*

con la bocca e di dimostrare autentico con le tue azioni quanto credi nel cuore”.

Questo sì che è un vero programma di vita cui deve ispirarsi ogni azione pastorale che, prendendo slancio dalla celebrazione liturgica, fa della vita il suo naturale prolungamento!

9. La Parola di Dio: un'esperienza Presbiteri
e diaconi:
servi della Parola
che passa dall'Antico Testamento al Nuovo Testamento attraverso la Chiesa. E se Mosè suscitò e sollecitò la risposta dell'assemblea alla Parola di Dio, da essa non possono essere esentati i ministri della Parola, i sacerdoti e diaconi che, per natura, sono *servi della Parola* pienamente coinvolti dal mistero dell'*ekklesia* e partecipi della passione divina.

Ogni presbitero, chiamato ad incarnare il ruolo di Mosé nell'esercizio della profezia, è colui che accoglie la Parola nel silenzio e nella diuturna meditazione perché, da essa trasformato, possa riversarla sulla comunità affidatagli, sottoforma di fuoco e di tuono. Illuminante in tal senso è l'esperienza del profeta Elia di cui il Siracide tesse l'elogio: *“Allora sorse Elia profeta, simile al fuoco; la sua parola bruciava come fiaccola”* (46,1).

Il profeta ci insegna che l'ascolto deve precedere l'annuncio. E che la Parola affidataci non la si può annunciare freddamente, senza essere, come Elia "pieni di zelo per il Signore degli eserciti" (1 Re 19,10). Commentando la parola dei Proverbi che dice: "Bevi l'acqua della tua cisterna e quella che zampilla dal tuo pozzo", Origene scriveva:

"Cerca anche tu di avere un tuo pozzo e una tua fonte, affinché anche tu, quando prenderai il libro delle Scritture, cominci a riceverne una qualche interpretazione personale, partendo da ciò che hai appreso in Chiesa; tenta di bere anche tu alla fontana del tuo spirito. In te c'è una sorta di acqua viva, ci sono vene inesauribili e torrenti di irrigazione, solo che non siano ostruite di terra e di detriti. Applicati a scavare la terra e a pulirla dalle sporcizie, cioè a respingere le pigri e a scuotere il torpore del cuore" (In Gen. Hom. 12,5).

Per accogliere la Parola è necessaria una continua purificazione del cuore, accompagnata dalla preghiera, perché se questo è offuscato dal peccato, è come un pozzo ricolmo di terra e di detriti. In tal senso vorrei che facessimo nostra la bellissima

preghiera che Agostino eleva a Dio nelle sue *Confessioni*:

“Siano le tue Scritture le mie caste delizie; che io non mi inganni su di esse, né inganni gli altri con esse [...]. Volgi la tua attenzione sulla mia anima e ascolta chi grida dall’abisso [...]. Concedimi tempo per meditare sui segreti della tua legge, non chiuderla a chi bussa. Non senza uno scopo, certo, facesti scrivere tante pagine di fitto mistero [...]. O Signore, compi la tua opera in me rivelandomela. Ecco, la tua voce è la mia gioia, la tua voce un piacere superiore a tutti gli altri. Dammi ciò che amo [...]. Non abbandonare questo filo d’erba assetato [...]. Si aprano i recessi delle tue parole, a cui busso [...]. Ti scongiuro per il Signore Nostro Gesù Cristo [...] in cui sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza (Col 2,3). Questi tesori, appunto, cerco nei tuoi libri” (Conf. XI,2,3-4).

10. Il dono della Parola come servizio alla Parola reso da coloro che il Signore ha costituito suoi araldi ha una dimensione ascetica e spirituale, suppone cioè dei concreti atteggiamenti. Il primo di questi atteggiamenti è la *coerenza tra la Parola annunciata e la vita dell’annunciatore.*

Dimensione
ascetica
e spirituale
della Parola

Sicché, essere a suo servizio, significa obbedirle nella vita.

Nel Nuovo Testamento troviamo delineati due tipi di predicatori. Al primo tipo appartengono gli scribi e i farisei, dei quali Gesù dice: *“Quanto vi dicono, fatelo e osservatelo, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno. Legano infatti pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito”* (Mt 23,3-4).

Al secondo tipo di predicatori appartiene lo stesso Gesù, il quale può dire con tutta verità: *“Imparate da me...”* (Mt 11,29), *“Vi ho dato l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi”* (Gv 13,15). Vi appartiene anche l'apostolo Paolo, il quale potrà dire ai suoi ascoltatori: *“Fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo”* (1 Cor 11,1; Fil 3,17).

La nostra gente ha imparato a diffidare della parola, perché tanto spesso è stata ingannata da essa. Di fronte invece a uno che impegna la sua vita sulla Parola, che soffre per essa, è scossa. Sì, la parola *vissuta* ha una forza di persuasione unica, insostituibile. Convince!

Convince, perché la parola che uno ha sperimentato e sofferto nella propria vita, esce dalle sue labbra con

una passione e con una veemenza tutta particolare: c'è in essa un po' dell'anima stessa dell'annunciatore che afferra l'anima dell'ascoltatore. Avviene una comunicazione di esistenza e non soltanto di concetti o di parole vuote e insensate!

Indubbiamente, la Parola che risuona sulle nostre labbra ogni domenica e nelle più svariate circostanze della vita pastorale, richiede un esodo da compiere doverosamente, se la nostra vita è ancora invischiata, avvinta dall'umana fragilità e trascinata dal rimpianto “dei cocomeri, dei meloni, dei porri, delle cipolle...” (Es 11,5).

Divenuti *forma gregis*, siamo infatti chiamati anche noi, destinatari dei grandi doni di Dio, a *uscire* continuamente dalla propria autosufficienza, dalla soddisfazione di sé, e da tutti quei sentimenti oscuri che albergano nel profondo di noi stessi: questo sì che è un esodo dolorosissimo da compiersi in un atteggiamento da *cor semper poenitens*, da peccatori pentiti e perciò amati dal Signore.

Da Mosè all'Apocalisse, dal deserto del Sinai al quarantennale migrare verso la terra promessa, dalla schiavitù dell'Egitto alla deportazione in

Babilonia, dai profeti a Gesù Crocifisso e risorto che compie il suo esodo a Gerusalemme, la storia della salvezza è un esodo continuo. E non può non essere paradigma dell'esodo di ciascuno di noi.

Sì, anche a ciascuno di noi, ministri ordinati, ci vien detto: *“Popolo mio esci dall’Egitto!”*. Esci dall'accampamento delle tue sicurezze acquisite e va verso di Lui. Perché l'Esodo non è andare verso una cosa da fare, ma verso una Persona da amare senza limiti.

*III. L'eucaristia,
vittoria
del potere dell'amore
sull'amore
del potere*

“«Mosè scrisse tutte le parole del Signore, poi si alzò di buon mattino e costruì un altare ai piedi del monte, con dodici stele per le dodici tribù di Israele. Incaricò alcuni giovani tra gli Israeliti di offrire olocausti e di sacrificare giovenche come sacrifici di comunione, per il Signore. Mosè prese la metà del sangue e la mise in tanti catini e ne versò l'altra metà sull'altare. Quindi prese il libro dell'alleanza e lo lesse alla presenza del popolo. Dissero: “Quanto il Signore ha ordinato, noi lo faremo e lo eseguiremo!”».

«Mosè prese il sangue e ne asperse il popolo, dicendo: “Ecco il sangue dell'alleanza, che il Signore ha concluso con voi sulla base di queste parole!”.

Mosè salì con Aronne, Nadab, Abiu e i settanta anziani di Israele [...]. Essi videro Dio e tuttavia mangiarono e bevvero» ” (Es 24,4-9.11)

11. Con l'altare al centro e il rito dell'aspersione del sangue, la sequenza "liturgica" della grande assemblea sinaitica raggiunge il suo punto culminante e il termine di quel movimento messo in atto da JHWH con la sua apparizione al rovelo ardente.

Il sangue
dell'alleanza

Il rito sacrificale dell'olocausto nell'austera solitudine del Sinai sigilla infatti il patto che il Signore stipula con Israele. Dio e l'uomo definiscono il mutuo desiderio di comunione e di collaborazione che li anima. Lui offre il dono della libertà e della sua presenza, l'uomo risponde con il suo impegno etico ed esistenziale.

Nulla di magico vi è in questo *rito del sangue*, perché esso acquista valore solo nel contesto della proclamazione dello scritto dell'alleanza in un intreccio inscindibile di parola e gesto. È utile tener presente inoltre che il *sangue*, secondo la tradizione biblica, è segno della vita, vita che appartiene a Dio. E perciò, niente più del sangue versato prima sull'altare e poi sul popolo, può meglio suggerire il dono

di una comunione di vita tra Dio e Israele, quasi un vincolo parentale in cui Dio diventa dello stesso sangue del partner, evidenziando la logica del potere dell'amore sull'amore al potere.

Non va neanche trascurata un'altra connotazione di questo rito di alleanza: l'*altare*. Esso è fatto di dodici pietre, come le dodici tribù di Israele, per indicare nella totalità del popolo il destinatario dell'alleanza. Così, grazie al patto, che è da intendersi come vincolo familiare più che come legame giuridico, Israele diventa pienamente "*una famiglia*", stretta da rapporti di unità solidale davanti al suo Signore.

Carico di mistero è questo rito del Sinai, che nella sua muta ma icastica eloquenza getta un raggio di luce su ciò che si compirà nella pienezza dei tempi e che si concretizzerà nella persona stessa del *Servo di JHWH*, nell'Ultima Cena.

In questa sua Ultima Cena, nella quale Cristo sa di celebrare la *nuova pasqua* che è la sua passione e morte, dà valore di senso alla profezia anticostamentaria e, offrendo ai discepoli la terza coppa, dice: "*Bevetene tutti, perché questo è il mio sangue dell'alleanza, versato per molti in remissione dei peccati*" (Mt 26,28).

L'evangelista Luca (22,20) e l'Apostolo Paolo (1 Cor 11,25) preciseranno che quella di Gesù è *nuova* perché compiuta nel suo sangue, sangue dell'uomo-Dio, e non più con quello di vittime animali. Ed è nuova, perché *interiore*: non più sangue asperso, ma sangue dato da bere ai dodici e ai molti. Solo questo sangue potrà essere *in remissione dei peccati*, perché sangue di un agnello veramente immacolato (Eb 8,6; 1 Pt 1,19).

Quelle parole pronunciate da Gesù sul calice abbracciano il tempo trascorso tra il Sinai e l'Ultima Cena facendone una cosa sola: ciò che viene adempiuto e promesso al Sinai, è *ora* adempiuto e promesso nell'Ultima Cena. Per cui la comunione tra l'uomo e Dio potrà essere elargita ai commensali, usufruendo essi di questo sangue dell'alleanza.

Adempimento e promessa, segno e pegno, dono e missione: tutto è condensato in quelle parole cariche di mistero pronunciate da Cristo, alla vigilia della sua morte cruenta. In quella *stanza alta*, con i gesti e le parole del Maestro e Signore, viene celebrata la vittoria del potere salvifico della sua vita donata, su ogni forma di potere egoistico e schiavizzante.

L'Eucaristia,
cuore pulsante
della settimana

12. *‘L'Eucaristia, memoriale del sacrificio di Cristo, costituisce il centro propulsore della vita delle nostre comunità. Nell'eucaristia, infatti «si rivela il disegno d'amore che guida tutta la storia della salvezza. In essa il Deus Trinitas, che in sé stesso è amore, si coinvolge pienamente con la nostra condizione umana». Per questo, l'eucaristia domenicale è il cuore pulsante della settimana, sacramento che immette nel nostro tempo la gratuità di Dio che si dona a noi per tutti*” (Nota Past. CEI dopo il 4° Convegno Ecclesiale Nazionale, 6).

La fecondità del sangue versato e del corpo offerto raggiunge nell'Ultima Cena il senso della pienezza vaticinata nell'Antico Testamento. Posti sulla mensa come cibo che nutre e vino che inebria, questi umili alimenti diventeranno sorgente di comunione con Cristo e tra i Dodici: ecco la funzione del mangiare e del bere! Ma ciò che gli Apostoli mangiano e bevono, non è che l'offerta della vita di Gesù stesso espressa anche dal gesto della lavanda dei piedi. Egli è l'offerta sacrificale che diviene alimento di cibo e di bevanda.

Questo *darsi* del Maestro sotto le specie del pane e del vino, costituisce la forza corroborante della vita e il

vincolo coagulante della comunione tra i discepoli. Perciò “*centro propulsore della vita delle nostre comunità*” e disvelamento di quel *disegno d’amore* che ha caratterizzato l’intera vita di Cristo in termini di *pro-esistenza*, per *noi* e per i *molti*.

La drammaticità sacramentale della morte di Cristo, messa in atto dalla liturgia con gesti e parole, non trova, purtroppo, riscontro nella prassi celebrativa, non poche volte banalizzata dalla sciatteria verbale e gestuale e connotata dalla monotona ripetitività di un’azione che dovrebbe invece racchiudere in sé il dramma della passione e della croce.

Che dire poi dell’afflusso alla comunione da parte dei fedeli durante le feste popolari, i matrimoni, i funerali...? Di certo, si riscontra in dette circostanze un buon numero di ministri straordinari della comunione, ma non un altrettanto numero di presbiteri previamente disposti a celebrare il sacramento della riconciliazione.

L’assemblea del Sinai esigeva dai suoi membri una *purificazione* interiore come condizione previa per la efficacia di quel rito di alleanza. Il rito della *nuova alleanza*, celebrata nel sangue di

Cristo, subisce, purtroppo, la grave offesa di vedere accostarsi alla mensa del Regno gente alla quale dovrebbe essere ricordata la monizione liturgica antica: *sancta, sanctis*, le cose sante ai santi! Né, per alcuni casi e altre circostanze, sarebbe disdicevole ricordare la parola del Signore: “*Non vogliate mettere perle preziose davanti ai porci*” (Mt 7,6).

Memoria crucis è l'Eucaristia! E come tale va catechizzata, celebrata, vissuta. È doveroso, pertanto, nelle circostanze sopra evidenziate e nella catechesi, richiamare la disciplina della Chiesa (quella di sempre!), secondo la quale ci si potrà accostare alla comunione stando in grazia di Dio, auspicando anche una maggiore disponibilità da parte dei ministri sacri nell'esercizio della penitenza, anche quotidiana!

La forza
del memoriale

13. Il gesto con il quale Cristo, all'inizio della Cena, dà il pane ai suoi discepoli e ugualmente, “dopo aver cenato”, il calice del vino, è accompagnato dalla formula “liturgica”: “*Fate questo in memoria di me*” (Lc 22,19; 1 Cor 11,24-25). Essa si inserisce nel contesto della grande *preghiera di benedizione*, genere culturale

connotativo dell'intera celebrazione pasquale dell'Ultima Cena.

È d'obbligo qui rifarmi alla *Sacrosanctum Concilium*, cioè a quella prima Costituzione conciliare che ha dato vita alla grande Riforma Liturgica, e con essa al risveglio di una fede viva all'interno dell'intero corpo ecclesiale attraverso la ricchezza della Parola di Dio e della partecipazione attiva ai divini misteri. Recita così il n. 47:

“Il nostro Salvatore nell'ultima cena, la notte in cui fu tradito, istituì il sacrificio eucaristico del suo corpo e del suo sangue, onde perpetuare nei secoli fino al suo ritorno il sacrificio della Croce, e per affidare così alla sua diletta sposa, la Chiesa, il memoriale della sua morte e della sua risurrezione: sacramento di amore, segno di unità, vincolo di carità, convito pasquale, nel quale si riceve Cristo, l'anima è ricolma di grazie e ci è dato il pegno della gloria futura”.

Ci siamo, forse, abituati a chiamare l'eucaristia “*memoriale del sacrificio*” di Cristo, senza coglierne tutta la forza dirompente e attualizzante che si sprigiona da quel termine *memoriale*, termine che ha rappresentato la chiave interpretativa della teologia sacramentaria del XX secolo. Lungi

dall'essere un vago o toccante, nostalgico ricordo di qualcosa che non è più, il memoriale biblico ha in sé la capacità di dare una invisibile ma reale presenza alla cosa di cui si fa memoria.

Una immagine pittoresca potrebbe aiutarci a comprendere il senso di questo termine che viene da molto lontano: il memoriale, quando viene messo in atto nel suo ambiente vitale-culturale, ha la capacità di far fiorire le rose anche d'inverno! Esso, infatti, ha la potenza di rendere vivo ed efficacemente operante nell'*oggi* ciò che è avvolto dall'oblio del passato e ad esso appartiene, proiettandolo verso il futuro.

Vero *anello nuziale* posto al dito della Sposa, come amava chiamarlo O. Casel, il memoriale è un ricordare *a* Dio e un farsi ricordare *da* Dio. Ma è anche ricordare *con* Dio, perché quanto da Lui promesso e compiuto nel passato lo realizzi oggi, in un vero, autentico, attuale coinvolgimento dei partecipanti all'azione liturgica, memoriale, sempre, delle grandi opere di Dio.

Nel comando di Gesù: *Fate questo in memoria di me*, è racchiusa perciò tutta la storia di un Dio che non è fuori del tempo. E se è il Dio dell'eternità, Egli è

anche il Dio della storia in cui si lascia coinvolgere dalle sue vicende e dai suoi eventi. E lo fa per noi. La sua è una promessa che dura per sempre. Perciò, in nessun tempo si esaurirà la sua opera di salvezza a favore dell'uomo, perché Egli è il Dio fedele, il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe... il Dio di Gesù Cristo, il *nostro* Dio!

Quasi a dire che, se Egli sta alle nostre spalle e sembra appartenere al passato, custodito nei ricordi, è invece un Dio vivo, più vivo di noi. Sta al presente, ci chiama, ci sospinge e ci conduce nel futuro.

Dono nuziale del Cristo alla sua Sposa, l'Eucaristia è davvero il *mistero grande* (cfr. *Ef* 5,32) posto nelle nostre mani perché, facendo memoria del suo ineffabile gesto d'amore, si realizzi il sogno di Colui che ha voluto fare di noi "*carne della sua carne e osso delle sue ossa*" (cfr. *Gen* 2,23).

Di fronte a questa sublime realtà, come è possibile essere freddi e inerti spettatori, nei riguardi di ciò che si compie per noi e sotto i nostri occhi? La messa domenicale diventi davvero, per tutti, incontro nuziale con lo Sposo, atteso e preparato dall'irresistibile bisogno di farsi da Lui

abbracciare per una vita degna di essere vissuta.

Commensali
al banchetto
di Dio

14. “*Essi videro Dio e tuttavia mangiarono e bevvero*” (Es 24,11). Alla stipulazione del patto attraverso il rito del sangue, segue il *banchetto dell'alleanza*, offerto da Dio ai settanta anziani convocati sul Sinai. Essi godono di un'esperienza ineffabile e di un'intimità con il Signore, percepita come il dono immeritato di poter reggere l'insostenibile incontro con la trascendenza divina e la propria limitatezza creaturale. Il Dio dell'esodo ci sorprende ancora, dal momento in cui rende gli uomini suoi commensali, mantenendo fede alla logica del rito in cui *pasto* e *alleanza* sono vicendevolmente e indissolubilmente congiunti.

All'origine dell'Eucaristia e della stessa fede c'è una storia in cui Dio e il suo Figlio si sono immersi, assumendola e sublimandola. Istituita da Gesù all'interno di una cena, oltre ad essere il punto della convergenza dei raggi luminosi provenienti dall'antica economia, essa si radica anche profondamente in un'azione umana indispensabile alla vita: il cibo

risponde a un bisogno imperioso dell'uomo che ha "fame" e "sete".

Infatti, il ritrovarsi attorno ad una mensa è esperienza profondamente umana. Con un pasto si sottolinea un patto e per far festa non c'è nulla di meglio che farlo con un banchetto, in quanto l'evento della commensalità è parte di un processo comunicativo e aggregativo insieme.

Celebrando l'Eucaristia, il credente e la comunità cristiana non possono inseguire semplicemente i propri bisogni, ma devono, in essa, riconoscere e ritrovare la profonda dimensione comunitaria, riattualizzando così, concretamente, l'amore e la donazione di sé riconosciuti nel gesto eucaristico e suggellato dal *"fate questo in memoria di me"*.

Non si tratta qui di ripetere ritualmente una formula da recitare o da ascoltare, quanto invece impegnarsi a fare quello che ha fatto Lui, che ha dato il suo corpo e il suo sangue e imparare a dare la vita come *l'ha data Lui per ciascuno di noi*.

In una parola: l'Eucaristia *fa* il cristiano, come *fa* la comunità cristiana. Fa ciò che il Signore vuole che siamo, assumendo la logica di Dio, secondo la

quale, alla religione dell'obbligo e del minimo necessario, deve subentrare l'adesione della fede; alla spiritualità del precetto, quella della libertà gioiosa; al calcolo del merito, il primato della grazia.

Non basta perciò partecipare alla Santa Cena consumando il pane della vita, quanto invece imparare da essa a riconsegnarsi al Padre come il Figlio nell'abbandono e nell'esperienza del morire a tutto ciò che si oppone alla legge della croce, nell'amore e nella carità senza misura. Perciò, l'Eucaristia sarà sempre sacramento del sacrificio pasquale di Cristo, nel segno del convito. E qui, è d'obbligo una riflessione teologica.

Interpretare l'Eucaristia esclusivamente come banchetto di fraternità significa svuotarla dalla sua nativa dimensione di essere *memoria Crucis*. Al contrario, considerare soltanto la sua dimensione sacrificale, significherebbe ridurla a un gesto cultuale, chiuso al mondo umano. Invece, essa porta con sé il dono conviviale, inseparabile dal sacrificio. Proprio perché è rito di alleanza, l'Eucaristia evoca il banchetto pasquale, che per la Chiesa è

memoriale del sacrificio redentore di Cristo, agnello immacolato (1 Cor 5,7).

È doveroso infine ricordare che in ogni celebrazione eucaristica non basta compiere gesti sacri, quanto invece appropriarsi del mistero racchiuso: nel pane spezzato e condiviso; nella Parola accolta e interiorizzata; nella possibilità che la morte diventi luogo di una alleanza, nella smisuratezza del dono e della perdita.

15. L'Ultima Cena consumata da Gesù con i Dodici ci è apparsa come un insieme vivente di parole e azioni, piene di riferimenti antropologici e anticotestamentari, il tutto svolto in un contesto familiare, domestico.

Tornare
alla mensa
di casa

Né ciò deve sorprenderci, se consideriamo che la Pasqua, la festa più grande del calendario ebraico, non veniva celebrata nella maestosità del tempio, ma nell'intimità delle pareti domestiche che, per la circostanza, trasudavano di profumi primaverili e tripudio di festa, in una parentela allargata che andava perfino oltre il legame del sangue.

È stato questo clima di festa che ha accompagnato Gesù nella sua vita terrena, assorbendo da parte sua tutti quei valori insiti nelle realtà creaturali,

familiari e sociali emergenti dallo stare insieme attorno alla mensa, sempre intesa come luogo teologico della lode e del rendimento di grazie. Nella casa di Nazaret, il bambino e l'adolescente Gesù, infatti, ha imparato ad essere uomo più dai gesti che dalle parole di papà Giuseppe e mamma Maria. Il pasto quotidiano, quello di ogni sabato, quello della ricorrenza pasquale, ha sorretto non solo il corpo ma anche lo spirito fino all'assimilazione e immedesimazione nella sua persona di quegli elementi che connotavano la mensa.

Certo, i genitori di Gesù come quelli di una volta, avevano pochissime parole da dire e discorsi da fare. Ma con i gesti comunicavano affetto, premura, trepidazione, e persino con il silenzio. Quante cose si son dette a tavola, anche solo con un gesto, uno sguardo, un offrirsi a preparare o a sparecchiare la mensa. Non nascondo che così scrivendo mi lascio prendere dalla nostalgia, dalla malattia del ritorno indietro, sapendo che oggi la famiglia è a rischio di scardinamento, a cominciare dalla relatività della tavola.

Nondimeno, le scienze psicopedagogiche ci avvertono che si capisce più *dai* e *con* i *gesti* che *dalle* e *con*

le *parole*. I piccoli, e non soltanto loro, prestano più attenzione a quello che un insegnante *fa*, rispetto a ciò che *dice*. In tal senso, scuola, parrocchia, famiglia quali agenzie educative, sono chiamate in causa per la difesa dei valori ancestrali, che costituiscono la fonte perenne della vera sapienza e della crescita sociale. L'abbandono del desco familiare e la frequentazione dei luoghi di ristorazione, in cui il cibo sembra essere al centro come fosse una divinità, è una vera menomazione di quell'ordine prestabilito dalla natura delle cose e volto alla formazione integrale della persona.

Che dire poi del mangiare fuori dalla tavola o davanti alla tivù; dei battesimi, delle prime comunioni, delle cresime,...: celebrazioni che stanno diventando profanazione dei valori sacri e, non poche volte, causa di dissesto nella stessa economia familiare. Rinviare il battesimo, la prima comunione... perché non si può "fare la festa", è davvero sconcertante e preoccupante!

È d'obbligo richiamare perciò tutti coloro che sono preposti alla educazione delle nuove generazioni all'esempio, alla testimonianza e alla

coerenza, sia in ambito civile sia nell'orizzonte religioso.

Anzi, se questa lettera pastorale dovesse richiamare tutti gli operatori, nel corso di quest'anno, a suggerire e promuovere in ogni modo e con ogni mezzo la difesa del giorno del riposo, la domenica, come giorno in cui la famiglia si ritrova a messa e a mangiare insieme, a casa, sia a pranzo che a cena, sarebbe il frutto più bello di questa mia fatica.

**In comunione
con il pathos del Dio dell'Esodo**

Carissimi sacerdoti e diaconi, religiosi e religiose, genitori, catechisti, operatori pastorali, uomini e donne di buona volontà, affidati alle mie cure pastorali.

A voi tutti mi rivolgo, mentre licenzio questa lettera pastorale, per porla nelle vostre mani, con la stessa passione del Dio dell'Esodo e con la forza della sua stessa parola: Popolo mio, esci dall'Egitto!

Di cammino, insieme, ne abbiamo fatto in questi anni lasciandoci guidare dalla vivificante luce della Parola di Dio. E di questo sono profondamente grato al Signore e a voi tutti che vi siete lasciati guidare e condurre.

L'Egitto, nella sua valenza metaforica, esercita ancora il suo fascino. Il deserto ci scoraggia con la nausea dello stesso cibo e lo sfibrante camminare sulla sabbia infuocata, mentre la stanchezza ci assale e ci debilita.

Ma non possiamo, né dobbiamo tornare indietro perché, orizzonti ampi si aprono davanti e impegnativi itinerari ci vengono suggeriti dallo Spirito, quale nube dall'Alto, luminosa e benefica e che è guida sicura per la comune transumanza.

Registro fenomeni preoccupanti: l'uccisione della vita nel suo sorgere; mentalità conflittuale e belligerante all'interno delle famiglie e dei sodalizi vari; esasperato democraticismo e anticlericalismo strisciante; mancanza di rispetto verso gli anziani e i sacrosanti valori della famiglia; la paurosa diffusione della droga nel mondo giovanile e non solo; l'invidia con la sua virulenta forza distruttiva; la drammatica disarmonia, da Torre di Babele, all'interno delle diverse aggregazioni...: cose tutte che ci riportano all'esperienza dell'Egitto, terra delle ombre e della idolatria.

In questo scenario, la reazione più facile sarebbe lo scoraggiamento, il tirarsi indietro, il rifugiarsi nel privato, lasciando che tutto vada come prima e come sempre. Quel Dio che grida Popolo mio, esci dall'Egitto, ci rammenta che quelle sue parole, prima di essere un comando all'emigrazione, sono invece un comando a camminare con Lui verso la terra promessa, sotto la guida di Cristo, novello Mosè che, attraverso l'Eucaristia, rito della nuova alleanza, riassume la memoria, rinnova la promessa, riplasma la comunità.

È ancora Lui, il vero, autentico Mosè, a presiedere e a celebrare con noi il rito dell'alleanza, riportandoci alla riflessione, alla fedeltà e all'impegno generoso, effondendo in noi le risorse d'amore del suo cuore compassionevole e premuroso.

Sia Cristo, compimento di ogni esodo da realizzare nella comunità ecclesiale, nelle famiglie e in ogni aggregazione, a far risuonare la voce del Salmo 81 (80), da Lui recitato e fatto proprio durante la sua vita terrena:

Ascolta, popolo mio, ti voglio ammonire;
Israele, se tu mi ascoltassi!
Non ci sia in mezzo a te un altro dio
e non prostrarti ad un dio straniero

Sono il Signore tuo Dio,
che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto;
apri la tua bocca, la voglio riempire.

Ma il mio popolo non ha ascoltato la mia voce,
Israele non mi ha obbedito.
L'ho abbandonato alla durezza del suo cuore,
che seguisse il proprio consiglio.

Se il mio popolo mi ascoltasse,
se Israele camminasse per le mie vie!
Subito piegherei i suoi nemici
e contro i suoi avversari porterei la mia mano.

I nemici del Signore gli sarebbero sottomessi
e la loro sorte sarebbe segnata per sempre;
li nutrirei con fior di frumento,
li sazierei con miele di roccia (*Sal*81,9-17).

Questo salmo, destinato a una celebrazione festiva, è una pagina impegnativa a livello teologico ed etico. Sia per tutti come pane da mettere nella bisaccia, a sostegno del nostro camminare con e verso Colui che

*ancor'oggi intende spezzare il giogo, le sbarre,
il bastone dell'aguzzino (cfr. Is 9,3), per
renderci partecipi della sua festa nuziale in
terra e in cielo.*

*Con l'augurio di un buon cammino
pastorale, invoco su tutti la benedizione del
Signore.*

*Cerignola, 7 ottobre 2007, memoria
della Beata Vergine Maria del Rosario.*

† don Felice, Vescovo